

I. *Provisoria delimitazione del programma*

L'etica del discorso – sotto la cui denominazione sono recentemente confluiti vari approcci etici affini (cfr. Apel 1986b, 1988, 1990a, 1992; Böhler 1991; Günther 1988; Habermas 1983; Kuhlmann 1986) – verrà qui discussa nella versione di una sua giustificazione *pragmatico-trascendentale* (cfr. Kuhlmann 1985). In tal modo vengono avanzate o non avanzate determinate pretese a riguardo della soluzione dei problemi con cui deve confrontarsi un'etica che intenda risultare rilevante per l'oggi. Queste le pretese avanzate.

1. Va prodotta una *fondazione ultima* razionale della *moralità* e del suo *contenuto normativo*, fornendo così una risposta incontestabile ed incondizionatamente valida alle domande: «perché mai essere morali?» e «che cosa significa essere morali?».
2. In ciò è inclusa la fondazione della validità universale di un principio di *giustizia*, di *solidarietà* e di *co-responsabilità*.

7

3. Il principio della *co-responsabilità* non riguarda soltanto, come nelle classiche *etiche deontologiche dei principi*, le conseguenze – pur esse eticamente rilevanti – delle azioni in genere, ma anche la *responsabilità in relazione alla storia*, responsabilità connessa con la stessa applicabilità dell'etica del discorso. Non supponiamo cioè, come fa solitamente l'astratta etica dei principi, l'esistenza di una *situazione-zero*, ovvero la *possibilità di un nuovo inizio razionale*, per considerare invece il presente stato del mondo, in cui le condizioni sufficienti di applicazione dell'etica del discorso non sono (ancora) realizzate o lo sono in misura molto diversa. L'etica del discorso, fondata in chiave pragmatico-trascendentale, intende essere così un'«etica della responsabilità» in senso forte (nel senso di Max Weber e di Hans Jonas) e non una pura «etica dell'intenzione», sebbene, in quanto etica *deontologica* (che si propone quale trasformazione di Kant), resti distinta da ogni etica *utilitaristica*, come pure da ogni *etica teleologica dei valori* o *della vita buona*.

Si prospetta così il passaggio alla caratterizzazione di quelle pretese che, pur non ritenendole irrilevanti, l'etica del discorso *non* include nel proprio programma. Esse potrebbero rientrare nei programmi etici seguenti.

1. Un'etica della *vita buona* (e quindi dei *valori* e delle *virtù*) *teleologicamente* orientata, sia che tale etica venga svolta in riferimento ad una *persona individuale* o ad una *comunità particolare*. Una simile etica, di provenienza soprattutto aristotelica, si configura agli occhi dell'etica del discorso come un ambito tematico *complementare*, ma su-

bordinato, per il quale non può darsi una fondazione razionale *universalmente* valida in senso stretto; nonostante risieda qui un compito genuino e irrinunciabile per l'etica, e benché tra le valutazioni di un'etica teleologica della vita buona ed il concreto lavoro fondativo dell'etica normativa del discorso sussista sempre una *interna* relazione di reciproca dipendenza.

2. In modo simile al caso appena sopra delineato, l'etica del discorso deve considerare come un ambito tematico complementare e subordinato anche gli utenti dell'etica – tematizzata a tutta prima da Hegel – dell'*eticità sostanziale* delle comunità umane.

3. L'etica del discorso può e deve considerare come complementare e subordinato anche un programma, in sé consistente (a patto di non conferirgli già *a priori* una esclusiva validità deontologica), perseguito dall'*utilitarismo*: l'intento, rilevante per ogni *economia del benessere*, di pervenire ad una *massimizzazione delle somme di utilità*, da determinarsi in termini matematici e di teoria della scelta. Decisivo è qui il riconoscimento del fatto che la *razionalità* strategica della massimizzazione dell'utile, in riferimento ad un interesse privato, risulta sempre e solo parzialmente, ovvero temporaneamente, compatibile con la *razionalità della giustizia, solidarietà e co-responsabilità*, che sta alla base dell'etica del discorso. Il limite di un tale programma si rivela, allorché viene posto il problema del *parassitismo*.

4. L'etica del discorso deve considerare come incommensurabile con il proprio problema della fondazione razionale dei doveri (obblighi e vinco-

li) anche il ricorso all'appello degli *affetti* o *disposizioni psichiche* moralmente rilevanti, radicati forse come residui istintuali nell'uomo. *La compassione, la simpatia, la benevolenza, l'amore* e simili non possono dunque venir riconosciuti come *principi alternativi per la fondazione della morale*; possono però esser tenuti in considerazione come *risorse motivazionali, empiricamente indispensabili*, per la realizzazione delle norme, anche di quelle fondate sulla scorta dell'etica del discorso.

Dopo questa panoramica programmatica, in cui ho anticipato i compiti che l'etica del discorso pone a se stessa ed insieme delimita, desidero esporre in termini più intuitivamente accessibili la *pointe\** dialettica del suo approccio etico, situandola entro il dibattito filosofico contemporaneo. Tenterò quindi di presentarla come una *risposta allo stato attuale del problema etico*. Tale stato è contraddistinto, a mio avviso, da alcuni caratteri cui dedicherò il successivo capitolo e che, nel loro insieme, non trovano una adeguata considerazione nelle forme tradizionali dell'etica, siano esse filosoficamente elaborate o meno.

\* Abbiamo preferito non tradurre il termine francese *pointe*, ricorrente qui e in seguito nell'originale, il quale ha il significato tanto obiettivo quanto di nocciolo, punto cruciale di un ragionamento o di una posizione (N.d.T.).

#### IV. *La risposta dell'etica del discorso, fondata in chiave pragmatico-trascendentale, alla situazione teorica attuale*

Al fine di introdurre la risposta dell'etica del discorso, occorre mettere in questione una serie di presupposti paradigmatici, profondamente radicati nella filosofia occidentale ed in particolare in quella moderna. Li elenco sinteticamente:

1. il «solipsismo metodico» o «trascendentale» (Husserl) della ragione, connesso con l'assolutizzazione della *relazione soggetto-oggetto* in campo conoscitivo;
2. (in stretta connessione con 1) l'intendere il *linguaggio* e la *comunicazione* come secondari e strumentali rispetto al *pensiero*, *in linea di principio solitario ed autarchico*;
3. l'intendere la *fondazione* o come *derivazione di qualcosa da qualcos'altro* (in quanto deduzione, induzione o abduzione) o, semmai, come *ricorso riflessivo* ad una *evidenza coscienziale esente da interpretazione*;
4. (in stretta connessione con 3) il supporre che il concetto di *razionalità* abbia il suo paradigma nella *razionalità logico-matematica* e che quindi la razionalità possa giungere solo fino al punto in cui quella logico-matematica risulta applicabile

alle relazioni tra oggetti o anche all'interazione tra soggetti (in quanto *razionalità dei mezzi rispetto allo scopo, di tipo analitico-causale o tecnico-strumentale*, oppure in quanto *razionalità strategica*, intendibile come applicazione reciproca tra soggetti di quella strumentale);

5. il ritenere che, a riguardo della fondazione filosofica ultima, soprattutto nel caso dell'etica, si dia la seguente alternativa «adialettica»: o la fondazione filosofica ultima dovrebbe muovere da *principi ideali, astraendo completamente dalla storia* (situazione-zero), oppure dovrebbe rinunciare del tutto a ricorrere a principi incondizionatamente ed universalmente validi, optando così per una qualche *soluzione particolarista (storicista o relativista o contestualista) del problema della validità*.

A riguardo di questi presupposti paradigmatici della filosofia contemporanea, qui solo provvisoriamente caratterizzati, azzarderei questa previa osservazione: se non fosse lecito metterli in questione, una *fondazione razionale di principi etici* risulterebbe in effetti impossibile. Tesi che illustrerò nel seguito, cercando in pari tempo di mostrare in qual modo la fondazione pragmatico-trascendentale dell'etica del discorso consegua il proprio punto di vista in alternativa al presupposto di volta in volta criticato.

IV.4. La fondazione ultima pragmatico-trascendentale dell'etica del discorso muove, come abbiamo mostrato in precedenza, dalla riflessione sulle *presupposizioni innegabili* dell'argomentazione, la cui contestazione comporta cioè un'auto-contraddizione performativa. Essa prende così le mosse da un *apriori*, caratterizzato fin dall'inizio *dalla dialettica interconnessione di due momenti polarmente contrapposti*: l'uno dato dalla presupposizione della *comunità reale della comunicazione, appartenente alla storia*, la quale rende fattual-

mente possibile l'argomentare; l'altro, invece, dalla presupposizione della *comunità ideale della comunicazione*, controfattualmente anticipata nell'argomentazione a motivo delle pretese di validità universale. Finora ci siamo essenzialmente dedicati ad esplicitare le norme morali fondamentali del *discorso ideale*, ovvero quelle della *comunità ideale della comunicazione, anticipata controfattualmente* nel discorso, mostrando quindi che le si è già sempre riconosciute anche nella loro funzione di criteri per la regolazione discorsiva, ovvero per la risoluzione, di tutti i conflitti di interesse nel mondo della vita. Nel seguito tenteremo di mostrare che, nell'*applicazione dell'etica del discorso in relazione alla storia*, va preso in considerazione anche l'*apriori* della «fatticità» (Heidegger) di ogni concreta argomentazione, ovvero l'*appartenenza ad una comunità reale della comunicazione ed alla sua tradizione di eticità*, per riallacciarvisi in modo critico-responsabile. Ciò significa che dovremo riflettere criticamente sul carattere di quel momento di *controfattualità*, connesso con la supposizione della validità delle norme del discorso.

Prima però di giungervi, va mostrato innanzitutto come possa venir pensata l'*applicazione del principio del discorso nella fondazione di norme materiali, in riferimento ad una particolare situazione, presupponendo come ideali le condizioni di applicazione*. Già qui, infatti, va messo in luce un *carattere distintivo* dell'etica del discorso, la cui *pointe* non consiste solo nel fatto di *fondare in modo ultimo, tramite riflessione del discorso entro il discorso, i principi normativi dell'etica in generale*,

clamazione strutturalista o post-strutturalista, oggi alla moda, della «morte del soggetto» (Kuhlmann 1987), sebbene condivida il riconoscimento *semiotico-trascendentale* della mediazione di ogni soggettiva intenzione di senso con un pre-dato, sebbene aperto, sistema segnico.

Il significato etico della struttura sopra schizzata, relativa alla formazione discorsiva del consenso, si mostra soprattutto nel fatto di conferire una valenza pratica alla norma, già introdotta, della *coreponsabilità*, in quanto concezione post-convenzionale della responsabilità. Ho già accennato (v. sopra p. 30) al fatto che tale presupposto di fondo di ogni morale discorsiva si manifesta soprattutto nella *domanda* seriamente intesa, in quanto atto linguistico con cui viene sollevato un problema. Già in essa si esprime il fatto che non si tratta già di una responsabilità *convenzionale, specifica di un certo ruolo ed intra-istituzionale*, quindi anche *ascrivibile al singolo*, bensì, più originariamente, di una responsabilità che il singolo condivide *a priori* con tutti i *partner* del discorso nel senso della solidarietà di una comunità tesa alla soluzione di un problema.

Proprio questa norma dovrebbe esser fatta valere nell'applicazione dell'etica del discorso a livello dei *discorsi pratici*, e cioè, potenzialmente, a livello delle «migliaia di colloqui e conferenze» in cui oggi, quasi ogni giorno, i problemi dell'umanità vengono discussi e sottoposti spesso ad una regolazione normativa. Ciò significa che, dinanzi alle conseguenze primarie e secondarie, quasi incalcolabili, derivanti dalle *attività collettive* (della scienza, tecnica, economia e politica), la disponi-

bilità del singolo (presuntivamente inane) a farsi carico della propria responsabilità può e dovrebbe venir coordinata tramite discorsi pratici *con quella di tutti gli altri*, in modo tale che si dia la possibilità di una macroetica planetaria dell'umanità dinanzi a problemi come la *crisi ecologica*, *rappporti di giustizia sociale tra il nord ed il sud del pianeta*, il rispetto dei diritti dell'uomo e l'affermarsi di un diritto internazionale nel senso di un *ordinamento giuridico cosmopolitico* (Kant), ed altre simili questioni (Apel 1990b, 1991b).

Da un lato, si tratta di considerare gli interessi di tutti i coinvolti, nella misura in cui tali interessi si lasciano tradurre in pretese di validità capaci di consenso, dall'altro, però, di attivare il sapere degli esperti, attualmente disponibile, a riguardo di fatti rilevanti dal punto di vista della responsabilità etica, in particolare a riguardo delle conseguenze primarie e secondarie delle azioni collettive, inclusi i prevedibili effetti derivanti da un'universale osservanza delle norme proposte al vaglio del discorso; e quindi di porre in relazione tale sapere con gli interessi, in quanto pretese virtualmente capaci di consenso. Noto tra parentesi che non posso qui tematizzare le straordinarie difficoltà di tipo affatto nuovo che risultano dalla *incertezza delle previsioni*, dalle *differenze di paradigma*, caratteristiche dei discorsi degli esperti, dalle *differenze di prospettiva tra le varie discipline scientifiche* e, a livello di valutazione pratica, dal dissidio tra *euristica del timore* (Jonas) ed *euristica delle possibilità inesplorate*.

Fin qui ho tentato di delineare le possibilità – ed i problemi ancora irrisolti – dell'*applicazione*, in